

Giancarlo Paciello

**DICIAMOCELO:
UN PO' DI STORIA NON GUASTA!**

Le "battaglie dell'estate" in Europa

Lo sfascio del regime fascista e la caduta di Mussolini

Lo sciopero di Torino

Lo sbarco in Sicilia

"L'ordine del giorno Grandi"

Il governo Badoglio

La resa senza condizioni ovvero l'armistizio dell'8 settembre

La Repubblica di Salò

L'Italia dalla Resistenza alla Liberazione

Le formazioni partigiane

La reazione nazifascista

Lo sciopero del marzo 1944

La situazione al Sud

La "svolta di Salerno"

"L'inverno terribile" della Resistenza

L'insurrezione

Nascita della Repubblica

I governi di unità antifascista

Il governo Parri

Il governo De Gasperi

Il referendum del 2 giugno 1946

La rottura dell'unità antifascista

L'avvento dell'Italia democristiana

Nel gennaio 1943, nell'attesa di un'imminente evacuazione delle ultime forze italo-tedesche dall'Africa, a Casablanca, in Marocco, si svolge una conferenza anglo-americana per decidere la strategia con cui proseguire la guerra. Stati Uniti e Inghilterra devono rispondere alle pressanti richieste della Russia di uno sbarco di forze anglo-americane in Francia, per facilitarle il compito di respingere l'esercito tedesco dal suo territorio e per accelerare il crollo della Germania costringendola a combattere su due fronti. Dopo la battaglia di Stalingrado ed il crollo italo-tedesco in Africa, l'invasione della Francia è possibile, ed è vista con un certo favore da Roosevelt, che punta ad una vittoria più rapida sulla Germania per poter poi concentrare tutti gli sforzi contro il Giappone in Asia.

Ma prevale il calcolo politico quanto mai cinico di Churchill. Al quale non preme che la guerra finisca presto e che le sofferenze dei popoli vengano abbreviate, preme invece che la Russia, diventata punto di riferimento dei partiti comunisti e dei settori più combattivi del proletariato in Europa, non ne esca rafforzata. E' bene che le armate naziste restino a lungo in territorio russo prima della sconfitta finale della Germania, in modo che la Russia esca dal conflitto vittoriosa, ma dissanguata ed indebolita. Non intende perciò agevolare la lotta della Russia contro gli invasori aprendo un secondo fronte contro la Germania, e mira a concentrare lo sforzo bellico anglo-americano, per il momento, non contro la Germania ma contro i suoi "satelliti" mediterranei, in particolare l'Italia, assai indeboliti per l'aiuto tedesco sempre più scarso e dal dominio anglo-americano del Mediterraneo.

La conferenza anglo-americana di Casablanca si conclude con la decisione che non sarà concessa pace a nessuno, se non in séguito ad una loro resa incondizionata, e con l'impegno a concentrare lo sforzo bellico innanzitutto contro l'Italia, perché ritenuta il paese più prossimo alla sconfitta (ed anche perché dalla sua sconfitta l'Inghilterra si propone di trarre un grosso vantaggio, impadronendosi della sua flotta e delle sue colonie).

1. *Le "battaglie dell'estate" in Europa*

In Russia, il 4 luglio 1943, Hitler ordina una grande offensiva sul fronte di Kursk, con l'obiettivo della conquista delle miniere di cromo dell'alto Don, metallo assai usato nelle leghe dell'acciaio per la fabbricazione della corazzatura dei carri armati. La battaglia di Kursk (4-13 luglio), una delle maggiori della seconda guerra mondiale, passata alla storia anche come "la battaglia dei carri armati" per l'enorme numero di mezzi cingolati utilizzati, in mezzo a veri uragani di fuoco delle opposte artiglierie, vede un grande successo difensivo dei Russi, che non permettono all'esercito nazista alcuna avanzata e gli infliggono perdite durissime. Nella seconda metà di luglio i Russi passano addirittura ad una controffensiva a nord di Kursk - un'altra grande battaglia, quella di Orel - e, tra la sorpresa del mondo intero, sfondano le linee tedesche e con una travolgente avanzata arrivano fino a Smolensk.

In agosto poi, una nuova offensiva russa (la grandiosa battaglia del Donez), porta prima alla conquista russa di Kharkov e poi, in settembre, alla ritirata tedesca dietro il Dnjepr, che lascia ai Russi anche Kiev e la Crimea. Queste "*battaglie dell'estate*" hanno un'importanza storica enorme. Da esse ne emerge la Russia come grande potenza. Un fatto, prima ancora che militare, economico e politico. Le vittorie sono dovute all'esistenza in Russia di un'industria pesante moderna che, creata su larga scala negli anni Trenta, ha potuto essere potenziata al massimo proprio in virtù dell'enorme sforzo produttivo richiesto dalla guerra contro la Germania. E si spiegano anche con un sentimento di unità nazionale che mai la Russia ha avuto, né prima né dopo, così diffuso e profondo come durante la guerra antifascista. Persino vecchi sostenitori dello zarismo si mettono a disposizione di Stalin, visto quale protagonista di una rinascita nazionale russa anziché come uomo di partito, e vede accomunati in una volontà di lotta ad oltranza all'invasore militari e civili, combattenti al fronte e "*partigiani*" (il nome, che ben presto si generalizza ad indicare i volontari

della resistenza antifascista in tutti i territori europei occupati dai Tedeschi, nasce proprio in Russia e designa originariamente i resistenti russi) che sabotano i tedeschi nelle loro stesse retrovie.

Tutto ciò scompagina i piani di Churchill e costringe Stati Uniti ed Inghilterra a rivedere la loro strategia di guerra definita a Casablanca. Infatti comincia ad apparire evidente, alla fine dell'estate del 1943, che la mancata apertura di un secondo fronte di guerra in Europa contro la Germania, significa non tanto il prolungarsi della permanenza delle armate naziste nel cuore della Russia, quanto la progressiva distruzione dell'esercito tedesco in una guerra terrestre combattuta dalla sola Russia.

Situazione ben visibile nella conferenza di Teheran (28 novembre-2 dicembre 1943) dei tre capi di governo delle maggiori potenze in lotta contro la Germania e i suoi alleati (cioè Roosevelt, Churchill e Stalin, che da questo momento cominciano ad essere definiti dalla stampa "*i tre grandi*"), dove viene deciso che alla fine della guerra i territori orientali polacchi passati alla Russia nel 1939 rimarranno russi, e che la Polonia ne sarà compensata con l'annessione dei territori orientali tedeschi, compresa l'intera Prussia orientale. La ragione dell'accettazione anglo-americana di questa realtà sta, come ha acutamente rilevato Antonio Gambino, nel fatto che "*al momento della conferenza di Teheran Inglese e Americani non sono militarmente in grado di arrivare in Europa orientale prima dei Russi e moralmente non hanno la forza per farlo*".

2. Lo sfascio del regime fascista e la caduta di Mussolini

La crisi finale del regime fascista si apre nel novembre 1942, in concomitanza con la disfatta di El Alamein e con lo sbarco anglo-americano in Marocco ed in Algeria. Una volta passato il Mediterraneo sotto il completo dominio anglo-americano, il regime fascista italiano è inevitabilmente coinvolto nella crisi senza sbocco di tutti i regimi fascisti o comunque asserviti alla Germania dell'Europa meridionale. Questi, infatti, non più sostenuti né militarmente né economicamente da una Germania ormai costretta ad impegnare tutte le sue forze e tutte le sue risorse nella lotta contro la Russia e che li vede soltanto come una fascia protettiva dei suoi confini meridionali, da lasciar distruggere senza aiuti dagli eserciti anglo-americani pur di ritardarne l'avanzata, sono tutti allo sbando.

Dopo la conferenza di Casablanca, diventa l'Italia il principale bersaglio degli attacchi anglo-americani, e tutte le più importanti città della penisola sono sottoposte, sin dal gennaio 1943, a furibondi bombardamenti, contro cui il paese non ha la minima difesa, avendo scarse e inadeguate batterie antiaeree, e con pochi caccia, per lo più impossibilitati a volare da una mancanza di combustibile ormai disperante. La guerra coinvolge direttamente tutti gli italiani. Le lunghe colonne degli sfollati, che in quei primi mesi del 1943 lasciano i maggiori centri urbani per trovare scampo alle bombe in aperta campagna o addirittura sui monti, i negozi e gli uffici che chiudono i battenti per le distruzioni subite, e la fame ormai quasi generale, danno il senso dello sfacelo al quale il potere fascista ha portato l'Italia.

Gli industriali, con le fabbriche esposte alle bombe e la mancanza di materie prime, sono costretti a ridurre la produzione e vedono compromessi i loro profitti. Di conseguenza anche quelli di loro come Agnelli o Pirelli, che fino all'anno prima hanno inneggiato a Mussolini e alla sua guerra a fianco di Hitler, ora prendono le distanze dal regime e pretendono lo sganciamento dalla Germania e la ricerca della pace. Pirelli, addirittura, prende personalmente contatto con emissari anglo-americani in Svizzera, ove finge di recarsi per affari.

In questa situazione Mussolini esita incerto tra due diverse strategie, di fatto entrambe irrealizzabili. Cercare di convincere Hitler a perseguire una pace separata con la Russia e a concentrare tutti gli sforzi della Germania contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti, venendo quindi in aiuto all'Italia. Ma per la Germania, il controllo di una parte più ampia possibile di territorio russo

era di importanza vitale. Di conseguenza una simile strategia è destinata al fallimento. Sganciarsi dall'alleanza con la Germania e dalla sua guerra dall'Italia fascista non da sola, ma insieme a tutti gli altri regimi fascisti o semifascisti mediterranei, per paralizzare, con la vastità stessa della secessione, ogni possibile reazione tedesca.

Re Vittorio Emanuele III, al quale fanno riferimento gli industriali e le altre forze conservatrici che, tratti tutti i vantaggi possibili dal fascismo, vogliono ora distaccarsene prima che crolli, in modo che i loro interessi non siano compromessi dalla sua rovina, oscilla anch'egli tra due strategie. La prima, che adotta per tutto il primo semestre del 1943, è quella di continuare ad appoggiare Mussolini, ma con lo scopo di ottenere o un maggiore sostegno economico-militare dalla Germania o la sua autorizzazione a far uscire senza scontri l'Italia dalla guerra, cioè con due obiettivi alternativi per i quali Mussolini è ancora ritenuto, dato il suo legame con Hitler, l'uomo più adatto a governare l'Italia. L'altra è quella di arrivare a sostituire la dittatura mussoliniana con una dittatura militare che faccia capo alla monarchia e che porti l'Italia fuori dalla guerra.

2.1 Lo sciopero di Torino

Nel marzo 1943 si verificano due eventi decisivi: uno è la ripresa dell'avanzata in Tunisia, cioè nell'ultimo lembo d'Africa rimasto alle forze italo-tedesche, dell'esercito anglo-americano, bloccato e addirittura respinto, nei due mesi precedenti, da reparti aviotrasportati inviati da Hitler. Ciò significa che tra poco, con Tunisi in mano angloamericana, i bombardieri che operano contro l'Italia avranno una base ancor più ravvicinata da cui colpire, e l'Italia stessa rimarrà esposta a un'invasione dal canale di Sicilia. Il secondo, ancor più importante del primo, è il grande sciopero operaio che il partito comunista clandestino riesce ad organizzare nell'area industriale torinese, e soprattutto alla Fiat. La classe operaia è, anche a Torino, quella spolticizzata che il regime fascista è riuscito a creare. Alla Fiat, all'inizio del 1943, sui circa 21 mila operai delle sue varie fabbriche, solo 196 hanno la tessera segreta del partito comunista. Desta perciò stupore che questo piccolissimo nucleo operaio comunista abbia potuto trascinare allo sciopero, per un'intera settimana, dall'8 al 13 marzo 1943, circa 90 mila operai torinesi, e, oltre ad essi, persino consistenti aliquote di operai di tre fabbriche milanesi (Pirelli, Borletti e Falck).

Ciò si spiega, tuttavia, con gli obiettivi sui quali i pochissimi comunisti presenti nelle fabbriche chiamano alla lotta gli operai. Si tratta, cioè, non di obiettivi direttamente politici, che non sarebbero compresi (sono ancora molti gli operai che fanno credito di buone intenzioni a Mussolini, attribuendo i mali del paese a gerarchi corrotti che farebbero danni a sua insaputa) ma di obiettivi legati alle esigenze allora più vitalmente sentite dalle masse lavoratrici (migliori razioni alimentari, indennità di caro-vita, assistenza agli sfollati, costruzione di nuove abitazioni per le famiglie le cui case sono state distrutte dalle bombe, possibilità, finora non consentita, di lasciare le fabbriche e riunirsi ai familiari in caso di allarmi aerei). I dirigenti comunisti sono infatti convinti che sarà proprio il comportamento del regime di fronte a tali richieste a togliergli la fiducia residua di cui ancora gode, almeno nella figura di Mussolini, tra gli operai, aiutando costoro a prendere coscienza politica.

Tutto ciò si rivela esatto. I sindacalisti fascisti, infatti, pur di fare lavorare gli operai, fingono di essere dalla loro parte e di inoltrare le loro richieste a Mussolini, il quale mostra di accoglierle in larga misura. Gli operai accettano allora di mettere termine allo sciopero, nonostante che i comunisti dicano loro che né il fascismo né Mussolini manterranno gli impegni presi se non vi saranno costretti da una persistente pressione dei lavoratori. Del resto, la continuazione della guerra rende poi effettivamente impossibile, nelle settimane seguenti, il mantenimento delle promesse fatte. Tornano le stesse privazioni, alle quali si aggiungono gli interrogatori, le perquisizioni, ed alcuni arresti da parte della polizia tra coloro che hanno scioperato. Allora si fanno evidenti tanto la necessità della pace quanto l'impossibilità di raggiungerla rimanendo sotto il fascismo, e i

comunisti, che hanno sostenuto tutto questo fin dall'inizio, acquistano un grande prestigio, accresciuto dal prestigio di cui nel 1943 gode la Russia come unico paese capace di battersi fino in fondo contro il nazifascismo.

Per gli industriali italiani il crollo del fronte tunisino e lo sciopero torinese rappresentano due campanelli d'allarme. Essi si convincono che se non faranno presto a liberarsi del regime fascista vedranno le loro fabbriche sempre più bombardate ed i loro operai sempre più comunisti. Ciò spiega come dopo il marzo 1943 cresca tra gli industriali l'insofferenza per l'immobilismo politico, e rende ragione della tesi secondo cui gli scioperi di marzo hanno accelerato la caduta di Mussolini. Il re tarda però a prendere atto di questa situazione. Due fatti lo spingono, qualche mese più tardi, a dare ascolto alle pressanti richieste che gli vengono dagli ambienti capitalisti ed a muoversi per destituire Mussolini.

2.2 Lo sbarco in Sicilia

Il primo fatto è lo sbarco in Sicilia, tra Licata e Siracusa, di un esercito anglo-americano, avvenuto il 10 luglio 1943, dopo l'occupazione delle isole di Pantelleria e di Lampedusa (11-12 giugno), di fronte al quale le divisioni italiane nell'isola non oppongono quasi alcuna resistenza, sfaldandosi e arrendendosi ai primi urti, in quanto si riflette nel loro spirito sia la consapevolezza generale della sconfitta inevitabile sia il distacco dal regime consumatosi nella stessa borghesia, che toglie anche agli ufficiali ogni volontà di continuare a combattere.

Il secondo fatto è un incontro di Mussolini con Hitler, avvenuto a Feltre il 19 luglio 1943 (il giorno stesso in cui sono bombardati per la prima volta anche alcuni quartieri di Roma, con grande emozione dell'Italia intera), dal quale il dittatore italiano torna senza aver ottenuto né promesse di aiuti né autorizzazioni ad uscire dalla guerra. Il re decide allora di far cadere Mussolini, ma, temendo le reazioni dei fascisti, cerca prima di dividerli, fingendosi favorevole all'idea, segretamente avanzata dal fascista Dino Grandi, membro del Gran Consiglio del Fascismo, di sostituire Mussolini con un governo di coalizione, tra l'ala più moderata del fascismo, ormai disposta a rompere l'alleanza con la Germania, e i due partiti, tra quelli segretamente ricostituiti nel 1942, che rappresentano l'ala destra dello schieramento antifascista, e cioè il partito democratico cristiano, fondato da reduci del disciolto partito popolare di Don Sturzo, e espressione del mondo cattolico, e il partito liberale, espressione della classe dirigente prefascista.

2.3 "L'ordine del giorno Grandi"

Matura così il famoso "ordine del giorno Grandi", che viene presentato in una riunione straordinaria del Gran Consiglio del Fascismo la notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943, e che prevede la riassunzione da parte della monarchia delle sue prerogative statutarie di direzione politica. Esso è firmato anche da Giuseppe Bottai, già ministro dell'Educazione nazionale, e da Galeazzo Ciano, già ministro degli Esteri. Ad esso si contrappone un ordine del giorno presentato dal segretario del partito fascista Carlo Scorza, che giudica improponibile qualsiasi mutamento politico mentre è in corso la guerra. Il comportamento di Mussolini è ambiguo, perché il dittatore ha parole di condanna per alcune espressioni dell'ordine del giorno Grandi, ma permette, pur avendo il potere legale di impedirlo, che venga discusso e votato - e quindi approvato con 19 voti favorevoli e 7 contrari - senza neppure prendere apertamente posizione per l'ordine del giorno Scorza.

L'interpretazione probabile di questa ambiguità è che Mussolini effettivamente volesse mettersi da parte e rimettere in giuoco la monarchia, lasciandole spazio per portare l'Italia fuori dalla guerra, ma senza apparirne responsabile, in modo da salvaguardare la sua immagine di alleato

fedele presso Hitler, e potersi poi offrire garante che un'Italia arresasi per forza maggiore non avrebbe però fatto alcun danno alla Germania ancora in guerra, tanto da essere richiamato al potere dal re per evitare, in questo modo, ogni reazione ostile tedesca. E forse è stato proprio il re ad incoraggiare un orientamento di tal genere in Mussolini. Se così è stato, il re ha ingannato Mussolini, oltre che Grandi. Quando infatti, il pomeriggio del 25 luglio 1943, Mussolini porta al re la deliberazione approvata nella notte dal Gran Consiglio, il re lo licenzia e lo fa arrestare dai carabinieri all'uscita da Villa Savoia. Quindi affida l'incarico di formare il nuovo governo non già a Grandi (che gli è servito soltanto per creare una divisione all'interno del fascismo), ma al generale Pietro Badoglio, per una dittatura militare che metta fuori legge tutti i partiti, compreso quello fascista, e si impenni sulla continuità dell'apparato burocratico dello Stato.

2.4 Il governo Badoglio

Comincia così il governo di Pietro Badoglio, uomo di cinico opportunismo, non all'altezza di affrontare la tragedia che incombe sull'Italia. La "badoglieide", scritta dai partigiani in montagna (e che si trova, anche in più di una versione cantata su *youtube*), lo descrive alla perfezione! Fascista poco convinto, estraneo com'è a qualsiasi convincimento ideale, è stato un profittatore del regime, responsabile di atrocità compiute in Etiopia. Emarginato dal potere fascista in séguito ai nuovi equilibri di potere determinati dal fallimento della campagna greca, si presta al giuoco del re contro Mussolini. Non appena capo del governo, rilascia la famosa dichiarazione "*la guerra continua*", tesa ad ingannare i Tedeschi per condurre nell'ombra le trattative di resa. Non si rende conto che non è con le ambiguità che possono essere sciolti i drammatici nodi dell'ora, radicati nello scenario di una guerra imperialistica di portata mondiale.

Badoglio riflette, d'altra parte, il fallimento storico dell'insieme delle classi dominanti, che, dopo aver condotto, con la loro adesione al fascismo, il paese alla rovina, pretenderebbero ora di uscirne con il beneplacito di Hitler e mantenendo passivo e assoggettato ad una dittatura militare il popolo italiano, quando dovrebbe apparire evidente che la Germania nazista, pur di impedire che la resa dell'Italia la costringa a combattere immediatamente sui propri confini meridionali, occuperà militarmente la penisola, e che solo una tempestiva mobilitazione di soldati e di popolo (che è appunto ciò che le classi dominanti intendono evitare) potrebbe tenere lontani i Tedeschi, assai duramente provati dal fronte russo. Hitler, comunque, non si fa ingannare da Badoglio, e con il pretesto di aiutare l'Italia contro l'esercito invasore anglo-americano, che sta nel frattempo completando con facilità la conquista della Sicilia, invia dal Brennero diverse divisioni tedesche a prendere posizione nelle zone strategicamente più importanti per il controllo della penisola.

E l'Italia si prepara a diventare tutta un campo di battaglia! E ad essere bombardata!

3. La resa senza condizioni ovvero l'armistizio dell'8 settembre

A questo punto, Badoglio, sentendosi sotto la minaccia tedesca, non si decide ad arrivare alla resa ormai inevitabile. E il comando anglo-americano, per piegare l'Italia alla resa, nel corso della seconda metà di agosto dà il via ad una serie di bombardamenti terrificanti, che radono al suolo non solo i maggiori centri industriali ma anche le minori città di provincia finora non colpite. Badoglio è quindi costretto ad autorizzare la resa senza condizioni, che viene firmata il 3 settembre 1943, giorno stesso dello sbarco dell'esercito anglo-americano in Calabria - a Cassibile, vicino Siracusa, dal generale Aldo Castellano. Egli non la rende però nota subito, perché cerca prima di ottenere

l'invio a Roma di forze aviotrasportate americane capaci di sottrarre il governo e la Corte all'ira tedesca. Quando diventa evidente che tale invio non é possibile, perché gli aeroporti presso Roma sono praticamente sotto controllo tedesco, e tuttavia Badoglio continua a ritardare la comunicazione della resa, il generale Eisenhower, la fa annunciare dalla radio americana, l'8 settembre 1943 (che è rimasto, nel ricordo dell'opinione pubblica, il giorno della resa).

Un intermezzo personale. Voglio ricordare qui come ho vissuto quei momenti e i mesi successivi. I miei genitori si erano trasferiti a Roma nel 1934 e io avevo avuto modo di nascere a Roma, unico della famiglia! Mio fratello Ninni, noto all'anagrafe come Giuseppe (che purtroppo non c'è più e che in famiglia è sempre stato soltanto Ninni), era nato a Pignola, paese lucano d'origine dei miei genitori, nel 1933. Le vacanze si trascorrevano sempre a Pignola e così avvenne nel 1943, e con nostra grande fortuna. Dopo l'8 settembre non fu più possibile per noi tornare a Roma e io sono cresciuto nell'arretratissima Lucania, dove ho fatto un'esperienza di civiltà contadina che ogni antropologo che si rispetti sicuramente m'invidia!

La fortuna cui ho accennato prima è consistita nel fatto che siamo rimasti lontani dalla guerra! C'era poco di tutto, ma c'era! E poi, lontani dalle bombe. Anche se, proprio quelli che, di lì a poco, sarebbero diventati gli "alleati", bombardarono Potenza, che da Pignola dista in linea d'aria non più di 6 chilometri e che si vedeva benissimo illuminata com'era dagli incendi, destando molta apprensione in mia madre, perché era stata bombardata piazza Liceo dove abitavano i suoi genitori, proprio quell'8 settembre. E mia madre era incinta, soltanto diciotto giorni dopo partorirà Mariella (per l'anagrafe Maria Luigia), anche lei dunque lucana.

Altro segno della guerra fu per noi l'arrivo degli sfollati di Cassino e San Vittore dove lo scontro tra tedeschi e americani fu tremendo, in un freddissimo inverno, con neve alta un metro e che si copri di cenere, con l'eruzione del Vesuvio. Ma non mancano, in questi miei ricordi, i tedeschi in carne ed ossa, capitati nella piazza del paese, mentre inseguivano alcuni soldati italiani in fuga, anche loro (i tedeschi) in una decisa fase di ripiegamento.

Nel momento in cui l'Italia si stacca dalla Germania, Roma è praticamente circondata dai tedeschi. Il governo e la Corte si danno *coraggiosamente* alla fuga, in una lunga fila di auto e si mettono in salvo nel territorio italiano già occupato dall'esercito anglo-americano. Prima ad Ortona, e di lì a Brindisi (9 settembre). Lasciano senza alcuna istruzione e informazione i reparti dell'esercito italiano, da un giorno all'altro attaccati dai tedeschi fino ad allora alleati, senza che nessuno spieghi loro cos'è successo e come debbano comportarsi. Gli ufficiali che telefonano agli alti comandi, per chiedere direttive, non trovano nessuno, perché i capi supremi si sono già messi in salvo dietro Badoglio e il re, lasciando il popolo italiano alla mercé dei tedeschi. Perciò l'8 settembre 1943 è rimasto nella memoria collettiva italiana come il giorno del "tutti a casa" (c'è anche un bellissimo film a raccontarlo): i reparti dell'esercito, infatti, si sbandano, soldati ed ufficiali gettano le divise e cercano di riguadagnare le proprie case, in mezzo ad un caos generale.

E l'11 settembre il maresciallo tedesco Kesselring con una ordinanza dichiara territorio di guerra il territorio italiano occupato dalle forze germaniche, e nemiche le truppe italiane. Il 1° ottobre reparti anglo-americani entrano a Napoli, semidistrutta dai bombardamenti. I Tedeschi sono stati costretti ad abbandonare la città, insorta contro di essi. Truppe americane occupano la Sardegna dal 18 settembre. Il 13 ottobre, il governo Badoglio, da Bari, dove si era insediato, dichiara guerra alla Germania.

Riconosciuto dagli "Alleati" come "cobelligerante", provvede a costituire reparti di combattenti contro i Tedeschi: inizialmente poche forze, che costituiscono il primo nucleo del "Corpo italiano di liberazione", il quale parteciperà all'avanzata verso nord. Le forze tedesche, che hanno ormai assunto il controllo della penisola, arrestano l'avanzata anglo-americana lungo la linea di barriere naturali (fiumi e monti) che divide il Lazio dalla Campania, in una lunga, massacrante guerra di posizione (novembre 1943 - maggio 1944). Intanto Mussolini, segregato a Campo Imperatore sulle pendici del Gran Sasso, è stato liberato da paracadutisti tedeschi e portato a

Monaco (12 settembre), da dove ha annunciato, via radio, la nascita di un governo fascista repubblicano nei territori italiani rimasti sotto il controllo tedesco.

3.1 *La Repubblica di Salò*

Tale governo viene effettivamente formato il 27 settembre 1943, e i suoi ministeri vengono insediati, significativamente nella regione d'Italia più prossima alla Germania (che si annette di fatto, nel frattempo l'Istria, il Friuli, l'Alto Adige ed il Trentino), e cioè in diverse località attorno al lago di Garda. Mussolini risiede a Gargnano. Poiché il ministero della Cultura Popolare con le sue agenzie di stampa sta a Salò, per cui tutte le comunicazioni della Repubblica partono da tale località (e i dispacci d'agenzia dicono sempre "*Salò comunica che*" ...), la Repubblica di Mussolini viene usualmente chiamata la Repubblica di Salò. Il suo nome ufficiale è invece Repubblica Sociale Italiana. Per disprezzo, coloro che aderiscono alla RSI vengono chiamati *repubblichini*. I tedeschi le consentono di esercitare una debole autorità soltanto nelle regioni padane, per farne retrovie il più possibile sicure. Nelle regioni centrali l'autorità della Repubblica è soltanto nominale. Di fatto, ogni cosa è decisa dalle autorità militari occupanti. Hitler pretende inoltre un gruppo dirigente fascista legato definitivamente alla sorte della guerra tedesca. Al primo posto negli ordini del giorno del programma del governo della Repubblica di Salò figura il procedimento penale contro i "traditori" del 25 luglio. Esso avrebbe dovuto contribuire a dissipare il grave colpo psicologico allora subito dal movimento fascista, e il conseguente grave senso di frustrazione.

4. *L'Italia dalla Resistenza alla Liberazione*

Nel momento stesso in cui le divisioni tedesche procedono all'occupazione militare dell'Italia centro-settentrionale ha inizio anche una resistenza popolare armata contro gli invasori. Sul piano politico la lotta è diretta dal C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale), un organismo sorto a Roma il 9 settembre 1943 per unire gli sforzi di tutti i partiti antifascisti nel frattempo costituitisi o ricostituitisi nel comune obiettivo di liberare il paese dalla dominazione nazifascista. Vi partecipano sei partiti: il partito d'azione, il partito democratico cristiano, il partito liberale, il partito socialista, il partito comunista, il partito democratico del lavoro. Gli uomini e le donne che lasciano le proprie case, si procurano armi, e vanno a rifugiarsi e ad organizzarsi nei boschi o sui monti per poter compiere azioni di lotta e di sabotaggio contro le forze occupanti tedesche, danno vita, in breve volgere di tempo, a vere e proprie formazioni combattenti partigiane, inquadrare militarmente sotto la guida di capi liberamente scelti.

4.1 *Le formazioni partigiane*

Accanto a formazioni di ispirazione cattolica (le "*brigate bianche*") o socialiste (le "*brigade Matteotti*"), il grosso delle forze partigiane appartiene a tre grandi schieramenti, all'epoca spesso chiamati, dal loro colore-simbolo, "*azzurri*", "*verdi*" e "*rossi*", ciascuno dei quali dà alla Resistenza italiana un proprio specifico ed insostituibile contributo. I partigiani "*azzurri*" nascono da quei reparti dell'esercito italiano che dopo l'8 settembre rifiutano, per un alto senso dell'onore militare e

del valore del giuramento che li lega al re, la logica del *"tutti a casa"* e, rimanendo disciplinatamente inquadrati agli ordini dei propri ufficiali, prendono a combattere contro le forze tedesche occupanti. Essi, ideologicamente monarchici e conservatori, portano alla Resistenza il contributo prezioso della propria esperienza militare, degli aiuti che sono in grado di ottenere dai capi anglo-americani, e di un senso della dignità nazionale che il fascismo, dopo anni di rumorosa retorica nazionalista, ha nel momento decisivo offeso e calpestato, facendosi strumento dell'occupazione tedesca. Il loro capo supremo è il generale Raffaele Cadorna.

I partigiani *"verdi"* sono le formazioni costituite dal PDA (partito d'azione), nato nel 1942 dalla fusione del movimento di *"Giustizia e Libertà"* con alcuni piccoli gruppi antifascisti sorti spontaneamente a livello locale, tra i quali quello liberalsocialista (cioè ispirato all'ideologia dei fratelli Rosselli), creato nell'ambiente dell'Università di Pisa dai filosofi Guido Calogero e Aldo Capitini. Le migliori caratteristiche della milizia politica del partito d'azione sono l'intransigenza politica e morale. Esso si qualifica come il partito della *"rottura istituzionale"*: vuole abbattere, infatti, con il fascismo, anche la monarchia, il potere e l'accentramento burocratico dello Stato tradizionale, e creare, previa *"epurazione"* di tutti i dirigenti dell'economia, delle forze armate e dell'amministrazione compromessisi con il fascismo, un nuovo Stato basato su una piena democrazia e su ampie autonomie locali. Il partito d'azione è, in sostanza, il partito di un settore intellettuale della borghesia approdato, attraverso l'esperienza dell'antifascismo, ad un'ideologia democratica moralmente e politicamente intransigente. Le sue formazioni partigiane, che prendono il nome di *"brigade Giustizia e Libertà"*, sono poste sotto il comando supremo di Ferruccio Parri.

I partigiani *"rossi"* sono invece quelli delle *"brigade Garibaldi"* (vengono infatti chiamati anche *"garibaldini"*), costituite dal PCI (Partito Comunista Italiano) sotto il comando di Luigi Longo. Essi per lo più partecipano alla lotta partigiana con la convinzione di dover combattere per rovesciare non solo il nazifascismo ma anche il potere economico-sociale borghese, nell'ideale di una rivoluzione socialista che credono realizzata dalla Russia e rappresentata da Stalin. Ciò crea non poche ambiguità e contraddizioni nell'ambito delle formazioni *"rosse"*, perché i dirigenti del PCI danno ormai per scontato il fatto che l'Italia sia destinata a rimanere nel quadro del mondo capitalistico, e ciò a cui mirano è di ottenere, in tale quadro, istituzioni sufficientemente democratiche da rendervi legittima l'esistenza di un partito comunista, evitandogli di subire nuove persecuzioni e di essere nuovamente costretto alla clandestinità. Di qui la loro teorizzazione, in alternativa alla rivoluzione socialista che escludono, di una *"rivoluzione democratica"* che si riallacci alla tradizione nazionale e risorgimentale dell'Italia e faccia della Resistenza italiana un *"Secondo Risorgimento"*.

La nozione di *"rivoluzione democratica"* è però, in realtà, contraddittoria, perché, avendo cessato l'Italia da quasi un secolo di essere un paese a regime assolutistico-feudale, l'instaurazione di un sistema democratico-parlamentare richiede una rottura politica con il precedente regime fascista, ma non necessariamente un sovvertimento della struttura economico-sociale, cioè una rivoluzione nel senso proprio del termine. D'altra parte, l'improprietà della nozione è consapevolmente voluta dai dirigenti comunisti, in quanto il parlare comunque di *"rivoluzione"* serve a non togliere ai *"garibaldini"* la passione ideale per cui lottano. Non è pensabile che in quei mesi tutti i giovani italiani abbiano chiarezza intellettuale e morale riguardo alla scelta tra le due Italie che viene loro imposta, né è da credere che la Repubblica Sociale appaia già da allora quel mero strumento dell'occupazione tedesca, orrendo e disonorante, che oggi sappiamo essere stato e che di lì a pochi mesi si rivelerà tale a tutti. La gioventù del 1943 costituisce infatti, nella sua maggioranza, una generazione plasmata dal regime fascista nell'ignoranza politica, nella disinformazione sulla realtà del mondo moderno, e nel culto di Mussolini. Essa non ha perciò a disposizione, anche perché frastornata dalla stampa di regime, gli strumenti culturali per capire cosa stia accadendo realmente in Italia ed in Europa. D'altra parte, alla sua confusa e generosa ansia di rinnovamento sembra rispondere più il governo di Mussolini che quello del Sud. Infatti, all'epoca, l'istituzione che più esprime uno spirito di grettezza conservatrice è la monarchia, e l'uomo che maggiormente incarna una cinica cupidigia di potere è Pietro Badoglio. Ma appunto la monarchia e

Badoglio sono i nemici di Mussolini, il quale, da parte sua, ha proclamato la repubblica e parla di onore nazionale, di ideali e di rinnovamento.

Non è difficile capire come molti giovani educati al culto di Mussolini siano da tutto questo spinti a schierarsi con lui, né è difficile capire come sia stato possibile che nel 1943 molti giovani abbiano spontaneamente risposto alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale. Alla Germania, d'altra parte, fa estremamente comodo che la Repubblica Sociale possa godere, nelle città del Nord, di un minimo di consenso di massa, e possa governarle assicurando uno svolgimento, entro certi limiti, normale della vita sociale. In tal modo, i tedeschi, che occupano l'Italia, possono servirsi delle sue industrie per armare i loro eserciti, possono trovare delle retrovie in cui riposarsi, e possono impunemente saccheggiare le campagne a profitto della Germania. Se questo piano fallisce, se gli abitanti delle grandi città non diventano complici involontari delle spoliazioni e delle crudeltà disumane delle forze tedesche nelle campagne, ciò dipende dall'azione dei comunisti, che non si limitano a creare formazioni partigiane sui monti ma costituiscono nelle città i famosi GAP (Gruppi di azione patriottica), cioè piccoli gruppi votati ad eroiche azioni di sabotaggio contro i tedeschi e i fascisti ad essi asserviti, per intralciare il più possibile la loro occupazione, togliere loro ogni sicurezza, mostrare la loro vulnerabilità fino al punto di spingere alla rivolta il popolo.

4.2 La reazione nazifascista

L'unico modo in cui i nazifascisti sanno affrontare questa situazione è il terrorismo. Così, mentre nel settembre-ottobre 1943 le atrocità sono riservate, oltre che agli ebrei ed agli antifascisti, alle popolazioni contadine (ne diventano subito tragico simbolo le stragi perpetrate nei villaggi di Boves, vicino a Cuneo, e di Meina, vicino a Novara, rispettivamente il 18 ed il 22 settembre), nei mesi successivi anche le città cominciano a conoscere una serie inenarrabile di orrori inumani ad opera dei nazisti e dei fascisti. Viene sancito il principio, carico di disprezzo razzista per il popolo italiano oltre che di feroce crudeltà, che un tedesco valga dieci italiani, e che quindi per ogni soldato tedesco ucciso dai partigiani debbano essere assassinati, per rappresaglia, dieci ostaggi italiani. La più tristemente nota applicazione di questo principio si ha, nel marzo 1944, con l'episodio delle Fosse Ardeatine, rimasto scolpito nella memoria collettiva del nostro popolo: avendo il GAP romano ucciso con una potente bomba, in via Rasella a Roma, 33 soldati tedeschi, il comando nazista della città pretende la consegna di un numero dieci volte superiore di ostaggi italiani dalle autorità fasciste.

Queste accettano l'abbietto compito, e consegnano centinaia di persone tratte dalle prigioni della città. I nazisti trasportano queste persone in una grotta fuori Roma - le Fosse Ardeatine appunto - dove ne uccidono 335. L'uso della tortura nei confronti di quanti si ritiene possano dare informazioni sulla Resistenza diventa sistematico, non solo presso gli uffici delle SS e della Gestapo, a via Tasso a Roma, ma anche ad opera di bande fasciste italiane costituite per dare man forte ai tedeschi nei compiti di lotta antipartigiana. In questa maniera, però, i fascisti diventano, agli occhi del popolo italiano, responsabili della guerra civile che insanguina il paese e corresponsabili delle atrocità naziste. E se nelle loro file affluiscono delinquenti di ogni sorta, se ne allontana invece la maggior parte della gioventù idealista che li aveva inizialmente seguiti, in molti casi passando ai partigiani.

4.3 Lo sciopero del marzo 1944

I comunisti, inoltre, si radicano sempre più tra gli operai delle fabbriche del Nord, al punto da poterli guidare ad un grande sciopero generale che si prolunga compatto ed ininterrotto dal 1° all'8

marzo 1944, e non già su rivendicazioni meramente economiche come quello torinese dell'anno prima, ma con dirimenti parole d'ordine politiche quali *“Via i tedeschi dall'Italia!”* e *“Pace subito”*.

Hitler va su tutte le furie ed ordina al comando delle SS in Italia di massacrare per rappresaglia il 20% degli scioperanti. Ma si tratta di un ordine che nessuno si prende la responsabilità di eseguire e sul quale Hitler non insiste, perché, avendo scioperato quasi tutti gli operai di Torino, di Milano, di Genova, il massacro avrebbe dovuto colpire in pratica un quinto della classe operaia italiana, e ciò avrebbe costretto le fabbriche a chiudere i battenti e a lasciare senza forniture di armi e di munizioni l'armata nazista combattente in Italia. Di tal peso è lo sciopero del marzo 1944, di cui parla ammirato il mondo intero, compreso a Londra il conservatore Churchill, trattandosi dell'unico esempio di sciopero generale nell'Europa occupata dai nazisti.

4.4 *La situazione al Sud*

Intanto nell'Italia meridionale sotto il controllo anglo-americano sono esplosi forti contrasti, sia tra il re ed il governo Badoglio da un lato ed il CLN dell'altro, sia all'interno dello stesso CLN. I sei partiti antifascisti, infatti, sostengono la necessità che tutti i poteri costituzionali passino dal re ad un governo del CLN, cosa che né il re né Badoglio vogliono concedere. Perciò in un suo congresso tenuto a Bari nel gennaio 1944 il CLN ha deliberato l'assoluta non collaborazione con il re e con Badoglio, con i quali i partiti antifascisti sono entrati in forte tensione. Ma la comune opposizione al re ed a Badoglio nasconde strategie divergenti. I partiti della destra antifascista (liberali, democratici del lavoro e democristiani) vogliono infatti eliminare dalla scena politica figure troppo compromesse con il fascismo, quali Vittorio Emanuele III e Badoglio, proprio per meglio salvare l'istituto monarchico, trasferendo la Corona al figlio del re, Umberto (non ancora screditato perché di giovane età), oppure, se necessario, a qualche altro membro di Casa Savoia. I partiti della sinistra antifascista (azionisti, socialisti e comunisti) vogliono invece il passaggio dei poteri costituzionali ad un governo del CLN come transizione ad una Costituente e alla Repubblica. Il contrasto in seno al CLN esplose in febbraio, quando una mozione socialista favorevole all'instaurazione della repubblica ottiene, in seno alla giunta esecutiva del CLN stesso, il voto favorevole dei rappresentanti socialisti ed azionisti, l'astensione dei comunisti ed il voto contrario dei liberali, dei democratici del lavoro e dei democristiani.

A questi contrasti interni italiani si intrecciano, esasperandoli, i contrastanti progetti che Inghilterra e Stati Uniti hanno sull'Italia. L'Inghilterra, infatti, vuole approfittare della vittoria sull'Italia per arrestare il declino dell'egemonia mondiale del suo capitalismo, togliendo all'Italia tutte le sue colonie e tutta la sua marina mercantile e smantellando una parte della sua industria, in modo da ridurre il paese a mercato di sbocco di tutti i prodotti industriali inglesi, esportando in cambio solo beni agricoli (l'Italia avrebbe cioè dovuto essere, per l'Inghilterra, un altro Portogallo). Per realizzare questi progetti Churchill può solo appoggiarsi, nella penisola, a ceti sociali ancor più retrivi della borghesia industriale (quali i latifondisti meridionali e le alte gerarchie militari e burocratiche settentrionali), di cui il re e Badoglio sono espressione. Totalmente diverso è il piano degli Stati Uniti. Essi sono ormai la nuova potenza capitalistica egemone nel mondo, per cui vogliono estendere la loro egemonia anche nel Mediterraneo, sottraendola all'Inghilterra. Perciò Badoglio, in quanto uomo di Churchill, è automaticamente mal visto da Roosevelt.

Oltre a ciò, l'enorme apparato dell'industria bellica americana può continuare a funzionare, dopo la guerra, soprattutto come produttore del più moderno macchinario industriale. Il capitalismo americano ha bisogno non dello smantellamento ma dello sviluppo dell'industria italiana, affinché essa abbia bisogno di importare macchinario industriale americano e sia in grado di acquistarlo con i mezzi ricavati dalla esportazione dei suoi prodotti industriali. Di qui l'appoggio dato dagli Stati Uniti, contro il re e Badoglio, ad uomini politici legati alla borghesia industriale italiana.

4.5 La “svolta di Salerno”

Tutti questi contrasti intralciano la Resistenza antifascista, che richiede unità d'intenti. Alla metà di marzo i contrasti in seno al CLN si aggravano al punto da farne temere la spaccatura. Ma alla fine di marzo il capo del partito comunista Palmiro Togliatti, tornato dalla Russia, lancia a Salerno (dove, in febbraio, si era trasferita, da Bari, la sede del governo regio), una nuova proposta - passata alla storia come appunto la “svolta di Salerno” - che sconcerta, all'inizio, gli stessi militanti comunisti non meno degli altri partiti antifascisti. Togliatti propone infatti al CLN di riconoscere l'autorità del re e del governo Badoglio (rinnegando così, in pratica, i deliberati del congresso di Bari), in cambio dell'inserimento di alcuni suoi esponenti nel governo e dell'impegno di questo a far eleggere, subito dopo finita la guerra, una Costituente alla quale sarebbe stata delegata la scelta tra monarchia e repubblica. Questa proposta è concepita in funzione di molteplici obiettivi, quali la ricostituzione dell'unità del CLN (resa possibile dall'accantonamento del contrasto tra monarchia e repubblica, alternativa sulla quale ogni decisione sarebbe stata rinviata al dopoguerra), il rafforzamento della lotta partigiana nell'Italia occupata dai tedeschi (lo sviluppo di tale lotta è, agli occhi di Togliatti, più importante, per spostare a sinistra gli equilibri politici dell'Italia, di quanto non lo sia un'opposizione pregiudiziale al governo Badoglio, privo di poteri effettivi) e la legittimazione del partito comunista (tramite la nomina a ministri di alcuni suoi esponenti).

Il re e Badoglio si mostrano propensi ad accettare la proposta di Togliatti, sia perché essa implica il riconoscimento della loro autorità, sia perché comporta l'appoggio dell'URSS, che aggiungendosi a quello dell'Inghilterra, pare loro adatto a lasciare senza effetto l'ostilità di Roosevelt verso le loro persone. Tutti i partiti antifascisti non possono fare altro, allora, che adeguarsi alla situazione nuova che si è venuta a creare. Così, il 12 aprile 1944, il CLN ed il re stipulano un patto con il quale il primo si impegna a riconoscere l'autorità del sovrano, ed il secondo ad accettare, a guerra finita, i deliberati di una Costituente riguardo alla forma istituzionale dello Stato, e a mostrare la sua volontà di sottomettersi ad essi rinunciando ad esercitare i suoi poteri sin dal momento in cui avrebbe potuto rientrare nella capitale. A Roma, cioè, egli avrebbe dovuto delegare i suoi poteri ad un luogotenente del regno, e poi riprenderli soltanto se e quando la Costituente avesse accettato l'istituto monarchico.

Come conseguenza di tutto ciò, il 21 aprile 1944 Badoglio forma un nuovo governo in cui entrano come ministri tutti i partiti del CLN, compresi i comunisti, che vedono assegnata la vicepresidenza del Consiglio a Togliatti ed il ministero dell'Agricoltura a Fausto Gullo. Il 23 maggio 1944, l'esercito anglo-americano riesce a sfondare le linee di difesa tedesche tra la Campania ed il Lazio. Roma è liberata il 4 giugno. Il re, allora, in ottemperanza ai patti, abbandona l'esercizio del potere, nominando luogotenente suo figlio Umberto. Ma Ugo La Malfa, del partito d'azione, e Meuccio Ruini, del partito democratico del lavoro, chiedono perentoriamente che, con il re, si ritiri anche Badoglio. La loro iniziativa, sostenuta e sollecitata da emissari americani (i due uomini sono entrambi molto legati agli Stati Uniti), prevale nel CLN, cosicché Badoglio viene sostituito, alla guida del governo, da Bonomi, fondatore e capo del partito democratico del lavoro, una filiazione del suo partito demosocialista dell'epoca prefascista.

Dopo la presa di Roma, l'avanzata anglo-americana diventa inarrestabile. Ritiratisi su una linea Grosseto-Chiusi-Perugia-Fermo (la cosiddetta “linea del Trasimeno”), i tedeschi non riescono a tenerla che per dieci giorni (20-30 giugno). Si ritirano quindi su una linea Cecina-Volterra-Arezzo-Ancona, su cui resistono per altri dieci giorni (5-15 luglio). Sfondata anche questa linea, sono costretti a lasciare Ancona (18 luglio) e Livorno (19 luglio), cioè due porti che d'ora in poi facilitano enormemente l'invio di rifornimenti all'esercito anglo-americano, il quale nelle due settimane successive (20 luglio-2 agosto) conquista senza difficoltà tutte le zone interne della Toscana centrale, convergendo su Firenze. Ritiratisi i tedeschi a nord dell'Arno (4 agosto), divampa

subito, nell'abitato urbano di Firenze, una furibonda battaglia, che si protrae per quindici giorni (5-20 agosto).

Vinta questa battaglia, e conquistato il capoluogo toscano, l'esercito anglo-americano si riorganizza e, lentamente, raggiunge Pesaro (2 settembre), Pisa (2 settembre), Lucca (6 settembre) e Pistoia (12 settembre). Da questo momento l'esercito tedesco può disporsi lungo la cosiddetta "linea gotica", che va da Forte dei Marmi a Rimini, seguendo le formidabili difese naturali dell'Appennino tosco-emiliano e una serie di fortificazioni approntate da mesi, come ultimo e decisivo baluardo a protezione della pianura padana e delle sue installazioni industriali, indispensabili per la fornitura di armi e munizioni. L'esercito anglo-americano, tuttavia, già alla fine dell'estate riesce a sfondare le prime difese della "linea gotica" là dove sono più deboli, cioè sul versante adriatico, conquistando Rimini (21 settembre).

4.6 *"L'inverno terribile" della Resistenza*

Nel mese di ottobre si diffonde perciò la sensazione che i tedeschi stiano per essere cacciati dall'Italia. Essi sono incalzati, infatti, da un'armata che avanza da Rimini, e da un'altra che, muovendo da Pistoia, si sta aprendo la strada dei valichi appenninici. Se le due armate si congiungessero a Bologna, tutto lo schieramento tedesco salterebbe. Ma i comandanti anglo-americani in Italia, indeboliti dal trasferimento di alcune loro divisioni in Francia, e timorosi di una grande sollevazione partigiana che limiterebbe la possibilità di disporre a loro piacimento della sorte dell'Italia, sospendono la loro offensiva proprio mentre ingenti forze tedesche sono impegnate a trancare la forza crescente delle formazioni partigiane ed a compiere inaudite atrocità contro le popolazioni civili sospette di dare aiuto ai partigiani.

Così, il 13 novembre 1944, il generale Alexander, comandante supremo dell'esercito anglo-americano, le cui due principali armate sono giunte una ad Imola ed un'altra addirittura a soli 15 km a sud di Bologna, lancia per radio - e quindi in modo che i tedeschi stessi possano ascoltarlo - un proclama in cui dice che le operazioni di guerra rimarranno sospese in Italia per tutto l'inverno e che i partigiani italiani dovranno quindi essi stessi sospendere la loro attività. Come ha scritto uno dei maggiori storici della Resistenza italiana, Roberto Battaglia: *"Parve quasi che i tedeschi avessero atteso il proclama di Alexander come un segnale concordato per dare corso alla più violenta delle reazioni contro la Resistenza italiana. Nel giro di una settimana non rimase più angolo dell'Italia partigiana che non fosse sconvolto e messo a ferro e a fuoco da crudeli rastrellamenti. Almeno la metà delle forze tedesche e tutte le forze repubblicane furono impegnate contemporaneamente e in tutti i settori per schiacciare la Resistenza"*.

L'inverno 1944-'45 è perciò ricordato come l'"*inverno terribile*" per la Resistenza. I partigiani cadono in gran numero. Ma la Resistenza non viene cancellata. Molte formazioni partigiane sopravvivono nelle zone di montagna più inaccessibili, e riescono a continuare nelle loro azioni di sabotaggio e di guerra. Soprattutto, continua a rafforzarsi l'organizzazione degli operai del Nord, contro i quali tedeschi e fascisti nulla possono, perché una repressione efficace comprometterebbe la produzione bellica. Di qui il susseguirsi degli scioperi operai nel corso dell'inverno. Con il sopraggiungere della primavera l'esercito tedesco in Italia perde rapidamente forza. Dalla Germania, infatti, arrivano sempre meno forniture di armi, di munizioni e di carburante, e giungono invece le notizie dell'invasione del territorio nazionale, che deprimono il morale dei combattenti e spingono i più alti ufficiali a cercare, più che di continuare a battersi con il massimo impegno, ciascuno una via di salvezza individuale. In questa situazione il movimento partigiano riprende ad ingrossarsi, sino a raggiungere il numero di quasi 200 mila combattenti.

4.7 *L'insurrezione*

Il 9 aprile 1945, l'esercito anglo-americano sferra l'offensiva finale contro la "linea gotica". Il giorno successivo, il partito comunista emana le direttive per la preparazione dell'insurrezione nazionale. Seguono subito gli altri partiti, emanando anch'essi le loro disposizioni per l'atto conclusivo della lunga lotta. Il 16 aprile, il CLN, riassumendo la volontà generale, lancia il suo proclama insurrezionale. Il 19 aprile, l'esercito anglo-americano sfonda le ultime difese della "linea gotica" e punta verso il Po. Bologna è liberata il 21 aprile da un attacco in forze delle formazioni partigiane prima ancora che l'esercito anglo-americano arrivi alle sue porte. Il 22 aprile, Modena viene liberata con il solo intervento delle forze cittadine e partigiane; il 24 aprile avanguardie partigiane liberano Reggio Emilia; in quello stesso giorno truppe anglo-americane e i gruppi di combattimento dell'esercito italiano valicano il Po, mentre l'insurrezione esplose a Genova. Il 25 aprile le formazioni partigiane passano all'offensiva in tutta l'Italia del Nord. Insorge Milano, dove i partigiani sono aiutati validamente da reparti delle guardie di finanza. Da Milano il CLN emana intanto un proclama con cui assume tutti i poteri civili e militari.

Il 26 aprile, l'insurrezione investe Torino e tutto il Piemonte, Nel Veneto, le forze partigiane collaborano con le forze alleate, nel compito di intercettare il ripiegamento di forze tedesche provenienti dalla Lombardia e di bloccare i valichi verso l'Austria. Tra la fine di aprile e i primi di maggio tutte le città venete sono liberate dalle forze partigiane. Nella giornata del 25 aprile si svolge a Milano, alla presenza del cardinale Schuster, nel palazzo dell'Arcivescovado, il drammatico incontro richiesto da Mussolini ai rappresentanti del CLN (tra cui Sandro Pertini e Riccardo Lombardi) per patteggiare con essi la resa delle formazioni della repubblica di Salò, ignaro che i tedeschi avevano avviato già per proprio conto trattative per la capitolazione in Svizzera con rappresentanti degli anglo-americani. L'incontro rimane senza risultati. Ad esso seguono il tentativo di fuga di Mussolini e di un gruppo di gerarchi fascisti, e la loro cattura da parte dei partigiani (27 aprile). La notizia della cattura di Mussolini, oltre Como, verso la frontiera svizzera, giunge a Milano mentre vi arde l'insurrezione. Il CLN pronuncia sentenza di morte per Mussolini, che viene fucilato con alcuni suoi fedeli (28 aprile).

Dovunque è la Resistenza stessa, e non gli anglo-americani, come invece nel Centro-Sud, ad insediare prefetti, questori e sindaci. Ciò in conseguenza del fatto che le città del Nord vengono tutte liberate dai partigiani prima dell'arrivo degli anglo-americani. Tale epilogo non calma però le tensioni sociali. Molti industriali, infatti, essendo stati fornitori dei tedeschi per normali rapporti di affari, nei giorni tumultuosi dell'insurrezione sono considerati dagli operai alla stregua di nemici, per cui fuggono in Svizzera con i loro capitali. All'indomani della liberazione perciò in molte fabbriche operano provvisoriamente consigli di gestione di operai e di tecnici.

5. *Nascita della Repubblica*

All'indomani della Liberazione, l'Italia si trova in una situazione economica e sociale drammatica. Dal punto di vista della realtà economica, benché l'apparato industriale del paese sia rimasto sostanzialmente integro, le sue capacità produttive non possono essere utilizzate che in minima misura a causa della mancanza di capitali, di materie prime e di infrastrutture adeguate. L'agricoltura, poi, ha subito danni gravissimi a causa delle distruzioni della guerra e dei tedeschi. Basti pensare che il patrimonio zootecnico del paese è appena un quarto di quello dell'anteguerra, e ciò significa che carni, formaggi, latte, burro e uova sono merci rare. Infine danni terribili ha subito tutto il sistema dei trasporti, con strade interrotte, ponti distrutti, navi affondate, binari ferroviari

divelti, locomotive ed altri materiali rotabili perduti, e con tutte le disastrose conseguenze economiche che un simile dissesto comporta. Dal punto di vista della realtà sociale vi sono forti tensioni, dovute non solo ai naturali effetti della miseria in cui è precipitato il paese, ma anche al fatto che da un lato le classi capitalistiche e proprietarie intendono, con il sostegno delle potenze vincitrici della guerra, ristabilire in pieno tutti i tradizionali rapporti di potere, e quindi superare la crisi e rilanciare l'accumulazione capitalistica a spese dei ceti inferiori e delle classi lavoratrici, ma da un altro lato le formazioni partigiane ancora in piedi, gli operai che occupano le fabbriche, e le organizzazioni sorte dalla mobilitazione popolare antifascista, hanno attese di rinnovamento e di giustizia, ed una certa forza per farle valere.

5.1 I governi di unità antifascista

Al momento di decidere quale capo del governo debba succedere a Bonomi, unanimemente ritenuto troppo debole per poter affrontare i gravi problemi di cui si è detto, emergono due candidature. Una è quella di Pietro Nenni, capo socialista con largo séguito popolare, al cui eventuale governo sono attribuite autorevolezza e forza sufficienti, derivanti sia dal prestigio e dal credito che un uomo come lui, con la sua ben conosciuta caratterizzazione di sinistra ed il suo trascinate spirito tribunizio, potrebbe spendere presso le masse popolari, sia dal sostegno che gli assicurerebbero quei vecchi gruppi dirigenti dell'Italia prefascista che sono rappresentati dal partito liberale. Il segretario politico del partito liberale Leone Cattani si è infatti fatto convincere dal vecchio filosofo Benedetto Croce, presidente onorario di quel partito, della necessità di una duratura intesa, in chiave neogiolittiana, e quindi in funzione di una continuità dell'Italia borghese del dopoguerra con l'Italia prefascista, tra liberali e socialisti. I socialisti per accedere a questa intesa avrebbero dovuto rompere l'alleanza già stabilita con i comunisti ed accettare la liquidazione di tutte le autorità create dal CLN in nome di una restaurazione dell'apparato tradizionale dello Stato. Si sarebbe trattato di uno spostamento politico di grosso rilievo, al quale, secondo Croce, avrebbero potuto essere indotti solo offrendo loro la guida del governo. Di qui il sostegno dato dal partito liberale alla candidatura di Nenni.

Ma la Democrazia Cristiana, che si sente minacciata da un'intesa tra liberali e socialisti, in quanto ne risulterebbe la restaurazione dello Stato laicista dell'epoca prefascista e una nuova emarginazione delle forze cattoliche, si oppone con estremo vigore alla candidatura di Nenni, contrapponendole quella del suo capo Alcide De Gasperi, un cattolico trentino politicamente formatosi nel vecchio partito popolare come braccio destro di Sturzo. Ma, se la candidatura di De Gasperi, contrapposta a quella di Nenni, può certamente neutralizzarla, non può a sua volta imporsi. Il movimento partigiano, allora al massimo della sua forza e della sua influenza, non può accettare alla guida del paese un uomo che, quale che sia la dirittura morale, è orientato in senso conservatore ed ha passato il periodo della Resistenza a svolgere mansioni di bibliotecario in Vaticano. Emerge così, come soluzione di compromesso, la candidatura di Parri.

5.1.1 Il governo Parri

Ferruccio Parri diventa il primo capo del governo dell'Italia liberata (maggio-novembre 1945). Una soluzione accettata da tutte le forze politiche perché Parri è estraneo a quell'intesa liberale-socialista che avrebbe potuto emarginare le forze cattoliche, e ha la fiducia di tutti i partigiani, anche di quelli politicamente ed ideologicamente a lui non affini, che lo ricordano con il suo nome di battaglia di "comandante Maurizio" e come vero eroe della Resistenza. Se c'è una forza politica non soddisfatta della soluzione Parri, questa è costituita dal partito liberale. I liberali,

infatti, hanno allora come loro primo obiettivo quello di ricostituire il tradizionale apparato dello Stato prefascista, che identificano con una legalità al di sopra delle parti, per cui pretenderebbero di far scomparire tutte le autorità derivate dal CLN, nella cui ulteriore sopravvivenza vedono una minaccia di sovrapposizione dei partiti, e soprattutto di quelli di sinistra, allo Stato.

Parri, invece, è convinto sostenitore della funzione insostituibile del CLN, tanto che i suoi primi atti di governo legittimano i cosiddetti “prefetti politici” (quelli cioè nominati dal CLN subito dopo la Liberazione), affidano importanti cariche di polizia ad uomini della Resistenza (per lo più comandanti di formazioni partigiane scelti dal CLN), attribuiscono all’alto commissariato per l’epurazione (che è una emanazione del CLN di cui Nenni è presidente) ampi poteri di eliminare dall’amministrazione dello Stato, dell’economia e delle forze armate gli alti dirigenti compromessi con il fascismo. I liberali finiscono per accettare Parri sia perché le scelte compiute dal suo governo rimangono quasi sempre senza incidenza pratica, dato che l’amministrazione militare anglo-americana ritarda intenzionalmente, per tutto il periodo in cui Parri conserva la carica di capo del governo, la consegna dell’Italia alle autorità italiane, sia perché le soddisfazioni formali e i riconoscimenti morali che la presenza di Parri dà ai partigiani si rivelano i mezzi più efficaci per convincere i partigiani stessi a deporre le loro armi e gli operai ad accettare il ritorno degli imprenditori industriali alla guida delle fabbriche.

La funzione storica del governo Parri, “cioè del governo più spostato a sinistra che l’Italia abbia avuto dopo quello Zanardelli-Giolitti del principio del secolo”, si rivela dunque quella di spegnere lo spirito rivoluzionario allora diffuso in gran parte degli operai e dei partigiani. D’altra parte, la situazione non è rivoluzionaria. Infatti l’Italia è un paese sconfitto e **militarmente occupato**, e alla mercé, quindi, di potenze conservatrici straniere. Del resto, agli occhi della grande maggioranza del popolo italiano, i reparti armati americani appaiono non solo come i liberatori dalla tirannide nazi-fascista ma anche come i portatori di una superiore tecnologia, di progresso materiale e di maggiore benessere, e tale apparenza corrisponde, in quel momento storico, a qualcosa di vero anche sul piano oggettivo. Una rivoluzione, perciò, ponendo i rivoluzionari non solo contro la forza militare ma anche contro l’egemonia economica e culturale degli Stati Uniti, li isolerebbe dalla massa del popolo e li voterebbe all’annientamento, spingendo l’Italia non più a sinistra ma più a destra.

Tutto ciò è del resto accaduto in Grecia quando, alla fine del 1944, i partigiani comunisti hanno tentato di trasformare la cacciata dei tedeschi in una rivoluzione socialista. Allora, infatti, l’esercito inglese sbarcato in Grecia ha scatenato una guerra totale contro le formazioni partigiane, fino al loro totale annientamento, e senza alcun intervento di Stalin a loro favore. L’esito di questa guerra civile è stata un’involuzione politica che ha impedito l’avvento in Grecia di istituzioni democratiche e vi ha consolidato una monarchia autoritaria.

I dirigenti comunisti italiani, ben consapevoli del tragico errore fatto dai comunisti greci, da un lato svolgono una funzione di costante freno delle spinte rivoluzionarie provenienti dalla loro base sociale, adoperandosi a far accettare ai partigiani il disarmo ed agli operai il ritorno dei loro imprenditori industriali alla guida delle fabbriche, e da un altro lato cercano di ottenere, in cambio di questa loro funzione, un sicuro avvio dell’Italia sulla strada della democrazia attraverso una rapida indizione delle elezioni per l’Assemblea costituente. ed il conferimento all’Assemblea costituente stessa dei più ampi poteri di legislazione costituzionale ed ordinaria.

Nell’autunno 1945 il governo Parri mette a punto un programma di lotta all’inflazione - nel frattempo divampata in maniera sempre più acuta a causa della penuria di materie prime, generi alimentari e beni industriali, e degli alti costi dei trasporti, tanto che i prezzi raggiungono un livello 20 volte più alto che nel 1938 - basato sulla tassazione delle rendite parassitarie e dei consumi di lusso, ma soprattutto su un’operazione di cambio della moneta cui avrebbe dovuto essere collegata un’imposta sul patrimonio. Un’idea geniale: le monete in circolazione avrebbero dovuto perdere ogni valore ed essere cambiate con nuove monete, ma lo Stato avrebbe trattenuto al momento del

cambio un'imposta sul patrimonio complessivo delle persone, che proprio il cambio avrebbe contribuito a rivelare nella sua reale entità!

Il capitalismo italiano è ovviamente contrario a questi provvedimenti, e la Democrazia Cristiana, legata ai ceti capitalistici, mette i bastoni tra le ruote a Parri. Ma l'iniziativa di far cadere il governo Parri è però lasciata al partito liberale, affinché la DC non appaia troppo chiaramente legata agli interessi delle classi ricche. Il partito liberale, fin dall'inizio ha accolto di malavoglia la soluzione Parri, per divergenze sul ruolo del CLN. E su questo tema, nel novembre 1945, il segretario del partito liberale Leone Cattani apre la crisi di governo.

Parri è costretto alle dimissioni, alla fine del 1945, in un contesto di rapporti di forza tra le classi già profondamente mutato rispetto a quello dei giorni della Liberazione. A differenza di allora, infatti, i gruppi capitalistici italiani sono ormai di nuovo forti, sia perché sono nel frattempo tornati in possesso delle loro fabbriche, sia perché hanno già stabilito rapporti d'affari con i più potenti centri capitalistici degli Stati Uniti. Il movimento operaio è invece indebolito, oltre che dal perduto controllo delle fabbriche, dall'avvenuto scioglimento delle formazioni partigiane. In questo contesto, De Gasperi può facilmente succedere a Parri anche perché lo stesso partito comunista lo accetta.

In primo luogo perché i dirigenti comunisti sono disposti, come si è visto, ad ogni compromesso sul piano sociale, purché siano loro garantite su quello politico (cosa che De Gasperi fa), la conservazione dell'unità dei partiti antifascisti e la sollecita elezione della Costituente. In secondo luogo, perché essi, commettendo un gravissimo errore di valutazione, considerano i ceti capitalistici organicamente legati al partito liberale e ritengono invece la Democrazia Cristiana espressione, come il vecchio partito popolare, soltanto di ceti medi cattolici e di ceti contadini, valutando di conseguenza possibile un'alleanza "popolare" tra uno schieramento di sinistra guidato dal partito comunista e uno schieramento di centro guidato dalla Democrazia Cristiana, con i liberali all'opposizione.

5.1.2 Il governo De Gasperi

Ma in realtà, il primo governo De Gasperi (dicembre 1945-giugno 1946), benché sia ancora un governo di unità antifascista, includendo ministri, oltre che democristiani, anche socialisti e comunisti, segna già una restaurazione conservatrice. Gli Stati Uniti cercano di rafforzarlo in ogni modo. E' sotto il primo governo De Gasperi che cessa l'occupazione militare anglo-americana in Italia (1° gennaio 1946), e vengono concessi dagli Stati Uniti larghi aiuti, per la ricostruzione delle zone devastate, mediante l'intervento dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), un organismo sorto a Washington nel 1943 per aiuti all'Europa. Sul piano politico, De Gasperi sostituisce i prefetti nominati dal CLN con prefetti provenienti dalla carriera burocratica, estromette dalla polizia tutti i capi partigiani immessivi da Parri, e scioglie l'alto commissariato per l'epurazione, rinunciando, di fatto, ad allontanare dalle loro cariche ai vertici dello Stato quanti hanno aderito attivamente al regime fascista. Sul piano economico-sociale rinuncia al cambio della moneta, sopprime le imposte sulle rendite parassitarie e sui consumi di lusso volute da Parri e conduce la lotta all'inflazione (affidata al liberale Epicarmo Corbino, nominato ministro del Tesoro) con drastici tagli alle spese civili.

Ciò significa, in pratica, che i ceti più ricchi sono esentati dai sacrifici necessari per combattere l'inflazione, sacrifici che sono invece accollati alle classi lavoratrici tagliando le loro retribuzioni e facendo loro mancare i servizi più essenziali. I partiti di sinistra avallano questa politica nella prospettiva di fare dell'Italia, sul piano politico, una Repubblica democratica. Ed in effetti De Gasperi indice per il 2 giugno 1946 il referendum per la scelta tra monarchia e repubblica e l'elezione dell'Assemblea costituente, con voto in entrambi i casi per la prima volta in Italia a suffragio compiutamente universale (cioè anche femminile). Tuttavia egli, dopo essere venuto

incontro ai partiti di sinistra riguardo all'Assemblea costituente, in modo da far loro accettare la restaurazione conservatrice sul piano economico-sociale, finisce molto abilmente per togliere all'Assemblea costituente stessa, parte della sua portata innovatrice.

Già il fatto di affidare, contrariamente a quanto originariamente pattuito tra tutti i partiti antifascisti, la decisione tra monarchia e repubblica non all'Assemblea costituente, ma direttamente ad un referendum popolare, nella sua apparente maggiore democraticità tende a favorire la monarchia, nel frattempo diventata il punto di riferimento dei settori più retrivi e parassitari della borghesia italiana e delle correnti politiche più ostili ad una trasformazione democratica del paese. Ciò in quanto la monarchia, che non potrebbe influire sul voto dei deputati dell'Assemblea costituente appartenenti a partiti favorevoli alla repubblica, può invece influire sul voto dei loro elettori, sia con le elargizioni e le promesse che può distribuire costituendo ancora il vertice dello Stato, sia speculando sulla loro ignoranza circa le sue responsabilità. Per meglio occultare tali responsabilità, Vittorio Emanuele III, contravvenendo ai patti, il 9 maggio 1946 abdica a favore del figlio Umberto, che diventa così, da luogotenente, re Umberto II.

In tal modo gli elettori sono chiamati a pronunciarsi su un re che non ha avuto il tempo di compromettersi con il fascismo. Ciò tende a far loro dimenticare le responsabilità della monarchia nell'ascesa al potere di Mussolini. Inoltre De Gasperi affida all'Assemblea costituente, con un apposito decreto, la sola competenza di elaborare una Costituzione e di concedere la fiducia ai governi. Così privata di ogni potere di legislazione ordinaria, la Costituente viene posta nell'impossibilità giuridica di modificare l'assetto economico-sociale del paese. De Gasperi lascia così al capitalismo italiano la possibilità di ricostituire l'apparato economico del paese in funzione dei suoi interessi, rimanendo paralizzata, per tutta la durata del tempo necessario per la preparazione della Costituzione, ogni possibilità di riforma economico-sociale.

5.1.3 Il referendum del 2 giugno 1946

Nonostante la svolta a destra ormai in corso, il referendum del 2 giugno 1946 dà una maggioranza per la repubblica. Complessivamente la repubblica ottiene 12.718.641 voti e la monarchia 10.718.502 voti. Nelle elezioni per l'Assemblea costituente si hanno risultati difforni dalle previsioni della vigilia. La Democrazia Cristiana ottiene, con circa 8 milioni di voti (il 35% dell'elettorato) e 207 seggi, una maggioranza relativa più larga del previsto, cui corrisponde un ridimensionamento più largo del previsto del partito liberale, che, sceso a circa 1 milione e mezzo di voti (neppure il 7%) ed a 41 seggi, perde definitivamente la possibilità di continuare ad esercitare il ruolo dirigente tenuto nell'Italia prefascista. Questi risultati sono l'espressione più chiara del fatto che la borghesia italiana punta ormai in prevalenza sulla Democrazia Cristiana (è significativo, infatti, come nelle previsioni della vigilia, essendo attribuito alla Democrazia Cristiana il tradizionale elettorato "popolare" cattolico, le fosse accreditato un 25% di voti, mentre fosse previsto per i liberali un suffragio oscillante tra il 15% ed il 20%; c'è dunque un "travaso", dal partito liberale alla Democrazia Cristiana, di un 10% dei voti, corrispondente approssimativamente alla consistenza elettorale dei due terzi dell'alta e medio-alta borghesia italiana). Il partito socialista, con circa 4 milioni e 800 mila voti (più del 20%) e 115 seggi, scavalca a sinistra il partito comunista, con circa 4 milioni e 400 mila voti (il 19%) e 104 seggi, sovvertendo le previsioni secondo cui il partito comunista, con il suo radicamento egemonico nella classe operaia, conquistato nel fuoco delle lotte operaie del 1943-'45, sarebbe stato il primo partito della sinistra.

In realtà, il risultato elettorale mostra come l'egemonia del partito comunista riguardi gli strati operai più politicizzati delle grandi fabbriche, e come in altri strati operai, pur meno attivi politicamente, sopravviva tuttavia una sorta di fedeltà tradizionale al socialismo, ereditata dall'Italia prefascista. Sorprendente appare la disfatta del partito d'azione, che, dopo l'eccezionale contributo dato alla Resistenza, che lo aveva fatto immaginare uno dei maggiori partiti italiani, ottiene invece

appena 300 mila voti (poco più dell'1%) e 7 seggi. Esso viene quindi superato sia da un cosiddetto partito democratico italiano, in realtà di ispirazione monarchico-autoritaria, che prende 16 seggi, sia dal partito dell'*Uomo Qualunque*, che prende più di 1 milione di voti (il 5% dell'elettorato) e 32 seggi. E', quest'ultimo, un risultato sorprendente, se si pensa che l'Uomo Qualunque è un partito fondato appena tre mesi prima delle elezioni da un uomo fino ad allora estraneo alla politica (il commediografo Guglielmo Giannini), ed inquietante, se si pensa che l'ideologia di tale partito (da cui è derivato il termine "*qualunquismo*"), sotto il manto di una difesa dell'uomo comune contro le pretese prevaricazioni dei partiti del CLN, condanna l'intera esperienza partigiana, ogni forma di sciopero, ogni partecipazione attiva delle masse alla vita politica.

La Costituente elegge come presidente provvisorio della repubblica il vecchio liberale Enrico De Nicola, illustre giurista. Egli riconferma come capo del governo De Gasperi, il quale forma, così, un suo secondo governo (giugno 1946-gennaio 1947). Nel frattempo l'inflazione divampa più forte che mai, alimentata, anziché frenata, come sarebbe stato nelle intenzioni, dalla politica governativa di restrizione della spesa pubblica. Ciò in quanto i bassi stipendi, il blocco della ricostruzione edilizia e la mancata riattivazione della rete ferroviaria sottraggono alle industrie domanda di mercato e commesse di Stato, costringendole a ridurre le loro produzioni e quindi ad aggravare quella penuria di beni da cui l'inflazione nasce.

Inoltre, mentre la spesa pubblica viene frenata, il credito bancario si espande, contribuendo ad aumentare la quantità di moneta in circolazione e quindi il livello dei prezzi. Infine le stesse aspettative dell'inflazione concorrono ad alimentarla, perché allargano al massimo la speculazione, spingendo un numero sempre maggiore di capitalisti ad accumulare scorte di beni differendone le vendite in attesa di ulteriori aumenti di prezzi, e contribuendo con ciò stesso a tali aumenti e addirittura a ricorrere al credito bancario per finanziare queste accumulazioni di scorte. In questa situazione di incontrollato aumento dei prezzi, il partito comunista, per non apparire corresponsabile, data la sua presenza al governo, del conseguente, progressivo impoverimento delle classi lavoratrici, muta nettamente la sua politica, dopo una famosa riunione del suo comitato centrale (settembre 1946) che approva il cosiddetto "nuovo corso".

Da allora i sindacalisti comunisti cominciano a guidare senza più remore grandi scioperi operai per far aumentare i salari come compenso dell'aumento del costo della vita, e i ministri comunisti prendono a criticare apertamente l'operato del governo di cui pure fanno parte. De Gasperi accusa i comunisti, e i socialisti che si vanno allineando sulle loro posizioni, di demagogia e di slealtà, e parla di "coabitazione forzata" con loro. L'unità antifascista è ormai deteriorata. A ciò concorrono, oltre alle condizioni interne dell'Italia, le condizioni internazionali, che vedono una contrapposizione sempre più aspra tra Russia e Stati Uniti, e che spingono perciò gli Stati Uniti a pretendere l'estromissione dei comunisti dai governi dei paesi loro alleati. Infatti De Gasperi, di ritorno da un celebre viaggio negli Stati Uniti (gennaio 1947), forma un suo terzo governo (gennaio-maggio 1947), in cui i ministri comunisti e socialisti ricoprono soltanto incarichi di secondo piano. Non arriva alla rottura totale soltanto perché nei primi mesi del 1947 occorre approvare il trattato di pace imposto degli Alleati e regolare la questione dei rapporti tra Stato e Chiesa. De Gasperi, con consumata abilità, riesce a far sperare a Togliatti che, con un atteggiamento condiscendente dei comunisti su tali questioni, l'unità antifascista potrà sopravvivere.

Il gruppo dirigente comunista, che ha indurito le sue posizioni soltanto sul piano tattico, senza rinnovare la sua strategia, che rimane imperniata sulla volontà di un'intesa di fondo con la Democrazia Cristiana, agisce come De Gasperi ha sperato. In base al trattato di pace (febbraio 1947) l'Italia perde i suoi possedimenti coloniali e la sovranità sull'Albania; l'Eritrea viene unita in federazione con l'Etiopia; la Somalia è affidata all'Italia in amministrazione fiduciaria per 10 anni (dal 1° aprile 1950), allo scopo di prepararne l'indipendenza; la Libia viene costituita in Stato indipendente. Viene assegnata alla Jugoslavia la regione ad est della linea Gorizia-Tarvisio, l'Istria e i territori dalmati. Per quanto riguarda Trieste si procede alla costituzione di un "*Territorio libero*", occupato dagli anglo-americani (Zona A) e dagli jugoslavi (Zona B).

Le isole greche dell'Egeo già in possesso dell'Italia sono assegnate alla Grecia. Sono effettuate a favore della Francia rettifiche di confine sulle Alpi e sono cedute le località di Briga e di Tenda. Intanto l'Assemblea costituente (presieduta prima dal socialista Giuseppe Saragat, poi dal comunista Umberto Terracini), approva, il 22 dicembre 1947, il testo definitivo della Costituzione, che entra in vigore il 1° gennaio 1948, e che è tuttora la legge fondamentale della Repubblica italiana.

5.1.4 *La rottura dell'unità antifascista*

Il 12 maggio 1947 De Gasperi, convocato il consiglio dei ministri, chiede l'assenso ad un rimpasto ministeriale che permetta di includere nella compagine governativa alcuni qualificati esponenti del capitalismo industriale e finanziario, al cui ricorso è, a suo dire, indispensabile per affrontare la gravissima crisi economica che attraversa il paese, devastato dall'inflazione. I ministri socialisti e comunisti non si oppongono in linea di principio, ma si limitano a manifestare alcune perplessità e soprattutto a chiedere ragguagli sui nomi dei possibili candidati e sui dicasteri che dovrebbero venir loro assegnati. De Gasperi però rifiuta di dare chiarimenti, ed il giorno dopo va da De Nicola a rassegnare le sue dimissioni, sostenendo di non essere più in grado di governare insieme a ministri socialisti e comunisti che, a suo dire, intralciano la sua opera. De Nicola dà l'incarico di formare il nuovo governo a Nitti, una delle figure più note dell'Italia prefascista, che, eletto all'Assemblea costituente come deputato indipendente, non appartiene a nessuno dei due blocchi in contrasto. Egli tenta dapprima di formare un governo appoggiato da democristiani, socialisti e comunisti, ma con uomini scelti insindacabilmente da lui, e poi, di fronte al rigido rifiuto democristiano di tornare sotto qualsiasi forma a collaborare con i partiti di sinistra, tenta di formare un governo "neogiolittiano" di liberali, indipendenti, socialisti e comunisti, rifiutato però dai liberali, timorosi altrimenti di perdere ogni contatto con gli ambienti capitalistici, sempre più anticomunisti. Dopo undici giorni, perciò, l'incarico torna a De Gasperi (24 maggio), che si mostra deciso a formare un governo di soli democristiani, con l'inclusione di qualche indipendente (27 maggio).

Un quarto governo De Gasperi viene effettivamente costituito, il 31 maggio 1947, con dodici ministri democristiani e sei ministri indipendenti. Di questi indipendenti due sono in realtà liberali, e cioè Giuseppe Grassi, ministro della Giustizia, e Luigi Einaudi, illustre economista, che ottiene una posizione eccezionale nel nuovo governo, cumulando nelle sue mani la vicepresidenza del Consiglio, il ministero del Tesoro, ed il nuovo ministero del Bilancio, creato proprio allora con compiti di coordinamento di tutta la politica economica. E' chiaro che in questo modo viene assegnata ad Einaudi la guida della battaglia contro l'inflazione. Il nuovo governo, però, osteggiato da tutte le forze di sinistra, rischia di non ottenere la fiducia della Costituente e quindi di cadere appena formato. Il dibattito alla Costituente, che si prolunga per quasi tutto il mese di giugno, è in effetti drammatico. Alla fine, il governo, a favore del quale votano soltanto democristiani, liberali, monarchici e qualunque ottiene la fiducia con un margine di soli 23 voti (274 sì contro 251 no). Il voto dei 32 deputati dell'Uomo qualunque è dunque determinante per la sopravvivenza del governo, che si qualifica così come governo di centro-destra.

Per molto tempo, si è creduto che la completa rottura dell'unità antifascista compiuta da De Gasperi, anche a costo di trovarsi a capo di un governo nettamente spostato a destra e a rischio di suscitare gravi tensioni sociali, sia stata imposta dagli Stati Uniti. Le più recenti ricerche hanno mostrato che ciò non è vero. Gli Stati Uniti si sarebbero contentati di un governo, come quello già realizzato nel gennaio 1947, in cui socialisti e comunisti non avessero alcuna leva di potere effettiva, e di una successiva graduale emarginazione dei due partiti di sinistra. La rottura brusca e totale è invece voluta da De Gasperi, convintosi che il risanamento economico del paese, nel quadro di una completa libertà di azione del capitalismo privato, non possa essere attuato, se non contro gli

orientamenti e gli interessi di tutte le forze di sinistra, ed esiga quindi una preventiva, drastica rottura con esse.

L'intuizione di De Gasperi si rivela vincente, e ciò gli procura, dopo le iniziali esitazioni, l'appoggio incondizionato dell'insieme del capitalismo italiano e degli Stati Uniti. La lotta all'inflazione, condotta secondo la cosiddetta "*linea Einaudi-Pella*" (Giuseppe Pella, democristiano, è ministro delle Finanze, ed agisce in stretta intesa con il suo collega Einaudi, ministro, come si è visto, del Bilancio e del Tesoro), ottiene pieno successo. Tale linea di politica economica consiste non già in un blocco delle spese di pubblica utilità (come quello attuato con esito disastroso dal ministro Corbino nel corso del 1946) ma nell'aumento delle entrate (attraverso una maggiorazione dei prezzi di tutte le tariffe pubbliche, che colpisce duramente gli strati popolari, ma anche attraverso un'imposta straordinaria sul patrimonio, che fa almeno parzialmente contribuire al risanamento economico anche le classi ricche) e in una drastica restrizione del credito (il tasso di sconto viene elevato dal 4% al 6,50%, e viene sancito che nessuna banca potrà concedere prestiti di un ammontare superiore al 25% dei suoi depositi).

Questa forte riduzione, attraverso l'aumento delle entrate e la restrizione del credito, della quantità di moneta in circolazione, spegne quasi subito l'inflazione, anche perché senza più credito per finanziare l'accumulo di scorte, e con le aspettative deflazionistiche create dalle decisioni del governo, le giacenze vengono immesse tutte sul mercato, facendo ribassare i prezzi dei beni. Molte tra le piccole imprese che non godono di commesse pubbliche, quando perdono l'accesso al credito bancario falliscono, provocando un grosso aumento della disoccupazione. Si verifica così un processo di concentrazione capitalistica, mentre il ricatto della disoccupazione serve a deprimere i salari degli operai occupati. Tra i disoccupati ed in alcuni settori della classe operaia si hanno perciò reazioni rabbiose contro il governo, che danno luogo anche ad episodi di violenza. A questo malcontento il ministro degli Interni di De Gasperi, il democristiano Mario Scelba, reagisce con la violenza dei "*reparti celeri*" della polizia (cioè di reparti addestrati a disperdere le dimostrazioni popolari con rapidi "*caroselli*" di camionette e con violentissime "*manganellate*"), da lui appositamente creati in funzione antioperaia. Il malcontento rimane però limitato ad alcuni settori della popolazione. Complessivamente, infatti, la manovra economica di Einaudi riesce a creare una vasta base di consenso sociale al governo. I capitalisti sono soddisfatti. I ceti medi esultano per la fine dell'inflazione, che premia i loro risparmi. Tra le stesse classi lavoratrici il malcontento si attenua là dove si creano posti di lavoro. C'è poi l'aspettativa generale di aiuti americani, promessi a tutta l'Europa, per la sua ricostruzione, fin dal giugno 1947, dal segretario di Stato del presidente Truman, George Marshall.

5.1.5 L'avvento dell'Italia democristiana

Ricostruita una base di consenso, De Gasperi cerca nuovi alleati che gli permettano di rompere l'alleanza troppo compromettente con i monarchici ed i qualunquisti. Li trova nel partito repubblicano (ricostituito nel 1946 ad opera di Randolfo Pacciardi, e nel quale sono confluiti, essendosi sciolto il partito d'azione, sia gli azionisti di destra di La Malfa che quelli seguaci di Parri), e in vari gruppi che, in momenti diversi ma sotto l'egemonia di Giuseppe Saragat, si sono staccati dal partito socialista (non condividendo la sua alleanza con il partito comunista), e che soltanto nel 1951 si fonderanno, dando vita al partito socialdemocratico italiano. Repubblicani, socialdemocratici e liberali si alleano, nel dicembre 1947, con la Democrazia Cristiana, in quella che è passata alla storia come l'alleanza "*centrista*" (perché ostile tanto alla destra monarchico-qualunquista quanto alla sinistra social-comunista). Si forma, quindi, un quinto governo De Gasperi, formato da ministri della DC e dei partiti laici di centro.

Come reazione all'alleanza "*centrista*" il PCI e il PSI si uniscono, nel gennaio 1948, in un fronte democratico popolare, teso a realizzare l'unità delle sinistre, in modo da raggiungere un

risultato elettorale tale da costringere la DC a venire a patti con le sinistre stesse. Nelle elezioni stabilite per il 18 aprile il PCI e il PSI presentano, quindi, liste unificate.

La campagna elettorale è molto accesa. I temi di politica interna, pur vasti e scottanti, passano in secondo piano rispetto ai problemi di schieramento internazionale, in un clima reso teso per il passaggio delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale dalla reciproca collaborazione ad una traumatica situazione di rottura, che determina una formazione di blocchi contrapposti aventi rispettivamente come Stati-guida gli Stati Uniti e l'URSS. La DC usa come arma elettorale, in un clima di crisi e di incertezze economiche, quella di presentarsi agli elettori come il "*partito degli aiuti americani*".

La partecipazione alle elezioni del 18 aprile è molto alta (il 92,3 per cento dell'elettorato). La DC ottiene un grande successo elettorale, passando da circa 8 milioni di voti a 12.741.000, che le consentono di ottenere la maggioranza assoluta alla Camera con 305 seggi. Il fronte democratico popolare ottiene 8.137.000 voti e 183 seggi, con una perdita di quasi 1 milione di voti rispetto alla somma dei voti ottenuti dai due partiti nelle elezioni del 1946, in cui PCI e PSI si erano presentati separati. Gli altri partiti, tranne quello formato dall'unione dei gruppi socialdemocratici (che ottiene il 7,1 per cento dei voti), subiscono un tracollo. Tra i vari fattori che determinano il successo della DC il più importante è costituito dal confluire sulle sue liste, in funzione anticomunista, dei voti di tutti i ceti conservatori, tanto è vero che tutti i partiti alla destra della DC sono ridotti ai minimi termini. Con l'ottenuta maggioranza assoluta De Gasperi potrebbe formare un governo "*monocolore*" democristiano, ma in una situazione tanto difficile ritiene opportuno continuare a condividere la responsabilità di governo con i partiti dell'alleanza centrista riconfermando il quinto governo "*quadripartito*". Ha quindi inizio la fase storica del "*centrismo*".

L'11 maggio è eletto presidente della repubblica Luigi Einaudi, uno degli uomini più preparati e capaci di cui la democrazia possa allora disporre. In una situazione di violenta contrapposizione ideologica tra "comunismo" e "anticomunismo" c'è a rendere la situazione più incandescente, l'attentato a Togliatti (14 luglio), che rimane gravemente ferito per mano di uno studente. Si verificano allora in tutta Italia scioperi e manifestazioni operaie, che si traducono in scontri violenti con la polizia. Si respira nell'aria un'atmosfera preinsurrezionale, placata, però, e spenta, dal senso di responsabilità dei dirigenti comunisti e dello stesso Togliatti, che riescono a smorzare il fuoco. Ma il tragico fatto ha i suoi strascichi, cioè una scissione in seno alla CGIL. Quando, il 14 luglio, essa proclama lo sciopero generale di protesta per l'attentato a Togliatti, i sindacalisti cattolici accusano i suoi dirigenti di troppa stretta dipendenza dal partito comunista. Ne deriva una prima scissione (settembre 1948), seguita pochi mesi dopo da una seconda scissione dei sindacalisti socialdemocratici e repubblicani.

Nell'anno successivo (1949) il parlamento italiano, dopo drammatiche sedute (si trattava di inserire l'Italia in un settore nevralgico di vera e propria frontiera, tra un "*blocco americano*" e un "*blocco sovietico*"), aveva ratificato l'adesione dell'Italia al *Patto Atlantico* (che ha una propria organizzazione militare integrata, denominata NATO, Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico), alleanza difensiva stipulata a Washington, pochi mesi prima (4 aprile 1949), dai ministri degli Esteri delle rispettive potenze allora aderenti (oltre gli Stati Uniti e il Canada, l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Norvegia, la Danimarca, l'Islanda, il Portogallo; successivamente vi aderiranno altri Stati).

Giancarlo Paciello